

CODY McFADYEN

GLI OCCHI  
DEL BUIO

*Traduzione di*  
ALFREDO COLITTO

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Face of Death*  
Copyright © 2007 by Cody Mcfadyen

The right of Cody Mcfadyen to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved.

Grateful acknowledgement is given for permission to reproduce the following: "Self-pity" by D.H. Lawrence, Copyright © The Estate of Frieda Lawrence Ravagli. Reproduced by kind permission of Pollinger Limited and the Proprietor. La traduzione italiana di "Self-pity" di D.H. Lawrence è di Alfredo Colitto.

Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*

I Edizione 2007

© 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa  
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10  
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## CAPITOLO 1

Sogno la faccia della morte.

È una faccia che cambia di continuo. Una faccia che molti assumono nel momento sbagliato, ma che alla fine tocca a tutti. Io l'ho vista un milione di volte.

*È quello che fai, stupida.*

Me lo dice una voce dentro il sogno.

La voce ha ragione. Sono nell'FBI, sezione di Los Angeles, e il mio compito è dare la caccia al peggio del peggio. Serial killer, assassini di bambini, uomini (e a volte anche donne) senza coscienza, freni o rimorsi. È quello che faccio da più di dieci anni, e se non ho visto la morte in tutti i suoi aspetti, l'ho vista in quasi tutti. La morte è senza fine. È erosiva. La sua faccia nuda consuma l'anima.

Stanotte, la faccia della morte cambia come una luce stroboscopica, passando dall'una all'altra delle tre persone che una volta conoscevo. Marito, figlia, amica. Matt, Alexa, Annie.

Morti, tutti e tre.

Mi trovo davanti a uno specchio che non riflette. Lo specchio ride di me. Raglia come un asino, muggisce come una vacca. Lo colpisco con un pugno e si rompe. Un livido rosso mi sboccia sulla guancia come una rosa. È un bellissimo livido, lo sento con le dita.

Il mio riflesso appare nei pezzi dello specchio.

Di nuovo la voce: *Le cose rotte catturano ancora la luce.*

Mi sveglio dal sogno aprendo gli occhi. È una cosa strana, passare dal sonno profondo alla piena coscienza nello spazio di un battito di ciglia. Ma almeno non mi sveglio più urlando.

Non posso dire la stessa cosa di Bonnie. Mi volto di lato, cercando di non muovere il letto. Lei è già sveglia e mi guarda negli occhi.

«Ti ho svegliata io, tesoro?» chiedo.

Scuote la testa. Significa *No*.

È tardi, ed è uno di quei momenti dove il sonno ha ancora forza. Se Bonnie e io lo lasciamo fare, ci riporterà indietro. Apro le braccia, e la mia figlia adottiva si avvicina. L'abbraccio forte, ma non troppo stretta. Sento l'odore dolce dei suoi capelli, e il buio ci prende con il sussurro di una marea.

Al risveglio mi sento benissimo. Riposata come non mi sentivo da tempo. Il sogno mi ha lasciata pulita. Lavata.

Sono tranquilla e distante. In pace. Non devo preoccuparmi di nulla in particolare, il che è strano: la preoccupazione per me è un arto fantasma. Oggi mi sembra di essere in una bolla, o meglio in un utero. Mi lascio andare, galleggio, ascolto il rumore della mente vuota. È sabato mattina, non solo di nome, ma anche come stato d'essere.

Guardo nel punto in cui dovrebbe essere Bonnie e vedo solo lenzuola stropicciate. Tendo l'orecchio e sento i passi dei suoi piedi nudi. I piedi di una bambina di dieci anni. Avere una figlia di dieci anni può essere come vivere con una fata: qualcosa di magico.

Stiro le braccia. È una sensazione piacevole, da gatta. Manca solo una cosa per rendere perfetta questa mattina. Mentre ci penso ne sento l'odore.

Caffè.

Salto giù dal letto e scendo le scale. Noto con soddisfazione che indosso solo una vecchia t-shirt e quelle che chiamo "mutande della nonna", oltre a un paio di ridicole ciabatte pelose a forma di elefante. I capelli sembrano appena passati attraverso un ciclone. Ma tutto questo non importa, perché è sabato e in casa ci siamo solo noi ragazze.

Bonnie mi viene incontro in fondo alle scale con una tazza di caffè.

«Grazie, piccola.» Ne bevo un sorso. «Perfetto» dico, annuendo. È ottimo davvero.

Mi siedo al tavolo da pranzo, sorseggiando il caffè. Bonnie beve un bicchiere di latte, e ci guardiamo. Tra noi c'è un piacevole silenzio. Sorrido.

«Grandiosa giornata, eh?»

Anche lei mi sorride e quel sorriso mi ruba il cuore. Niente di nuovo. Annuisce.

Bonnie non parla.

Il suo mutismo non dipende da un difetto fisico, ma dal fatto che sua madre è stata macellata davanti ai suoi occhi, e poi l'assassino l'ha legata al cadavere, faccia a faccia. Bonnie è rimasta così tre giorni. E da allora non dice una parola.

Annie, sua madre, era la mia migliore amica. L'uomo che l'ha uccisa voleva fare del male a me. A volte so che è morta solo perché era mia amica. Per la maggior parte del tempo non lo so. Faccio finta che questa consapevolezza non esista. È troppo oscura e schiacciante, come l'ombra di una balena. Se dovessi conoscere troppo spesso questa verità, ne resterei spezzata.

Una volta, quando avevo sei anni, ero arrabbiata con mia madre per un motivo che non ricordo. Il mio gattino, di nome Mister Mittens, si avvicinò con quell'empatia che hanno a volte gli animali, sapendo che ero nervosa. Si avvicinò con un amore incondizionato, e la mia reazione fu di dargli un calcio.

Non forte. Non gli feci male. Ma da quel momento lui non fu più un gattino. Ogni volta che qualcuno si avvicinava per accarezzarlo faceva un piccolo salto indietro. Ancora oggi, quando ci penso, sono consumata dal senso di colpa. È una sensazione bruttissima, come una storpiatura dell'anima. Ho commesso un'azione malvagia. Ho danneggiato per sempre un innocente. Non ho mai detto a nessuno quello che ho fatto a Mister Mittens. È un segreto che mi porterò nella tomba. Preferisco andare all'inferno, piuttosto che confessarlo.

Pensare ad Annie mi fa sentire come se avessi preso a calci Mister Mittens fino ad ammazzarlo. Perciò preferisco non sapere, per la maggior parte del tempo.

Annie mi ha lasciato Bonnie. È la mia penitenza, e non è giusto, perché Bonnie è magica come un giorno di sole. Anche con il suo mutismo e le urla di notte. Una penitenza dovrebbe essere dolorosa. Bonnie porta allegria.

Penso a tutto questo in un solo istante, guardandola. Il pensiero viaggia veloce.

«Cosa dici se ce la prendiamo con calma e poi andiamo a fare shopping?»

Bonnie ci pensa su. Questa è una delle sue caratteristiche. Non

risponde mai a nulla senza prima averci pensato. Non so se è un risultato di quello che ha sofferto, o un aspetto del suo carattere che possedeva anche prima. Mi comunica la sua decisione con un sorriso e un cenno affermativo.

«Perfetto. Vuoi fare colazione?»

In questo caso non c'è bisogno di lunghe considerazioni. Il cibo rappresenta un'eccezione alla sua indole cogitabonda. Il cenno affermativo è istantaneo ed entusiasta.

Mi metto al lavoro, preparo pancetta, uova e toast. Mentre mangiamo, decido di parlarle della prossima settimana.

«Ti ho detto che mi sono presa un periodo di ferie, vero?»

Annuisce.

«L'ho fatto per molti motivi, ma soprattutto per uno. E volevo parlarne perché... ecco... sarà una buona cosa ma potrebbe essere un po' difficile. Per me, voglio dire.»

Lei si sporge in avanti, e mi fissa con paziente intensità.

Bevo un sorso di caffè. «Insomma, è arrivato il momento di mettere via alcune cose. I vestiti di Matt, la sua roba per radersi. I giocattoli di Alexa. Ma le foto no. Non voglio cancellarli, è solo che...» Cerco le parole, le trovo: «È solo che loro non vivono più qui».

Una frase succinta. Piena di tutto il significato, la conoscenza, la paura e l'amore e la speranza e la disperazione del mondo. Pronunciata dopo aver attraversato un deserto di tenebre.

Io sono a capo del reparto crimini violenti di Los Angeles. Sono brava nel mio lavoro. Molto brava. Ai miei ordini ho una squadra di tre persone, professionisti esemplari che ho scelto personalmente. Potrei essere più modesta, forse, ma sarebbe una menzogna. La verità è che quando la mia squadra si mette in caccia, lo psicopatico di turno ha le ore contate.

Un anno fa davamo la caccia a un uomo di nome Joseph Sands. Il classico vicino di casa irreprensibile, padre di due bambini, con un solo difetto: era vuoto dentro. A Sands non sembrava importare, ma sono certa che le donne da lui torturate e uccise fossero di un altro avviso.

Gli eravamo quasi addosso, cioè avevamo quasi capito che l'assassino era lui, quando Sands cambiò il mio mondo. Una notte entrò in casa mia e con una corda e un coltello da caccia mise fine all'universo che conoscevo. Uccise mio marito Matt davanti ai

miei occhi. Mi violentò e mi sfregiò. E quando gli sparai si fece scudo con il corpo di mia figlia Alexa. Così fu lei a morire.

Gli scaricai addosso due interi caricatori, e trascorsi i sei mesi successivi cercando di decidere se continuare a vivere o piantarmi un proiettile in testa.

Poi fu uccisa Annie, davanti a Bonnie, e da qualche parte lungo la strada la vita mi riprese per mano.

Molti non credono che ci siano davvero situazioni in cui la morte può essere preferibile alla vita. La vita è forte. Ti afferra in tanti modi, dal battito del cuore al sole sulla faccia. Ma la sua presa su di me era diventata sottile come il filo di una ragnatela, che mi teneva sospesa sull'abisso dell'eternità. Poi i fili furono due. Poi cinque. Si formò una corda, l'abisso cominciò ad allontanarsi e a un certo punto mi resi conto che la vita mi aveva di nuovo afferrato saldamente, che di nuovo mi interessava respirare e vivere momento per momento. L'abisso era stato sostituito da un orizzonte.

«È ora di rendere di nuovo questa casa una vera casa, Bonnie. Mi capisci?»

Cenno affermativo. Sono convinta che capisce tutte le implicazioni di ciò che ho detto.

«Ora, e questa è la parte che forse ti piacerà...» sorrido. «Anche zia Callie si è presa un po' di vacanze, e verrà qui a darci una mano.» Questo strappa a Bonnie un sorriso deliziato. «E verrà anche Elaina.»

I suoi occhi diventano due fari di felicità. Il sorriso è abbagliante. Sorrido anch'io. «Sono felice che tu abbia approvato l'idea.»

Bonnie annuisce e torniamo a mangiare. Mi perdo nei miei pensieri e a un tratto mi accorgo che mi osserva, con uno sguardo perplessso.

«Ti stai chiedendo come mai vengono anche loro?»

Sì.

«Perché...» Sospiro. La risposta è un'altra frase molto semplice: «Perché non posso farlo da sola».

Sono risoluta ad andare avanti. Ma ho anche un po' paura. Ho passato tanto tempo con i miei problemi mentali che ora diffido della mia recuperata stabilità. E voglio che le mie amiche mi stiano vicino per aiutarmi, se non dovessi farcela.

Bonnie si alza dalla sedia e mi si avvicina. Sento una tale dolcezza in questa bambina. Una tale bontà. Se i miei sogni contengono la faccia della morte, lei è la faccia dell'amore. Con un dito, Bonnie segue le cicatrici sul lato sinistro del mio viso.

Pezzi rotti. Io sono lo specchio.

Il cuore si riempie e si svuota. Si riempie e si svuota.

«Anch'io ti voglio bene, tesoro.»

Un breve abbraccio, un canyon di significati. Poi torniamo alla colazione. Finiamo di mangiare e sospiro, sazia. Bonnie fa un rutto sonoro. Segue un silenzio scioccato, poi scoppiamo a ridere fino alle lacrime.

Le risate diventano risatine, poi sorrisi. Poi smettiamo.

«Vuoi guardare dei cartoni animati?»

Un sorriso come il sole in un campo di rose.

Questo è il giorno più bello che ho avuto nell'ultimo anno. Il più bello in assoluto.

## CAPITOLO 2

Bonnie e io stiamo attraversando la Galleria di Glendale, il centro commerciale davanti al quale gli altri scompaiono. La giornata prosegue di bene in meglio. Ci siamo fermate in un Sam Goody's e ho comprato un cofanetto di CD intitolato *Il meglio degli anni '80*, e Bonnie ha voluto l'ultimo di Jewel. I suoi interessi musicali vanno d'accordo con la sua personalità: belli e riflessivi, né tristi né gioiosi. Sto ancora aspettando il giorno in cui mi chiederà di comprarle qualcosa che le faccia venire voglia di ballare, ma oggi va bene così. Bonnie è felice. Solo questo importa.

Compriamo dei pretzel giganti e ci sediamo su una panchina per mangiarli mentre guardiamo la gente. Due adolescenti ci passano davanti. Avranno quindici o sedici anni. La ragazza è un tipo normale, snella sopra e pesante sotto, con jeans a vita bassa e un top. Il ragazzo è adorabile nella sua poca disinvoltura. Alto, magro, allampanato, con gli occhiali dalle lenti spesse, l'acne e i capelli lunghi fin sotto le spalle. Camminano abbracciati. Sono giovani e goffi e sembrano felici. Mi fanno sorridere.

Un uomo di mezza età fissa una ventenne che sembra un cavallo selvaggio, piena di vitalità. Capelli nerissimi lunghi fino alla vita, pelle perfetta e abbronzata. Il sorriso, lo sguardo e il modo di muoversi trasmettono una sicurezza di sé e una sensualità forse più inconscia che voluta. Passa davanti all'uomo, il quale continua a fissarla a bocca aperta. Lei neppure lo nota.

Io ero così, una volta? Così bella da abbassare il quoziente d'intelligenza dei maschi?

Credo di sì. Ma le cose cambiano.

Anche adesso attiro gli sguardi. Ma non sono sguardi di deside-

rio, bensì di curiosità e a volte di disgusto. Lo capisco: Sands ha lavorato bene di coltello, sul mio viso.

La parte destra è perfetta e intatta. Tutto l'orrore è concentrato a sinistra. La cicatrice parte dal centro della fronte, arriva tra le sopracciglia, poi volta a sinistra con un angolo retto quasi perfetto. Al posto del sopracciglio sinistro c'è la cicatrice, che arriva alla tempia e scende in una specie di avvitamento lungo la guancia. Sale sul naso ma non lo attraversa, scende sulla narice sinistra e precipita oltre la mascella, sul collo, fino alla clavicola.

Ora ho anche un'altra cicatrice, che da sotto l'occhio sinistro arriva all'angolo della bocca. L'uomo che ha ucciso Annie mi ha costretto a farmela da sola, mentre mi guardava. Vedermi sanguinare lo esaltava, glielo si leggeva negli occhi. Quell'esaltazione è stata una delle ultime emozioni che ha provato, prima che gli facessi saltare la testa.

E queste sono solo le cicatrici visibili. Sotto la camicetta ce ne sono altre, fatte con il coltello e con la brace di un sigaro.

Per molto tempo mi sono vergognata della mia faccia. Mi pettinavo in maniera da coprire quello che Sands mi aveva fatto. Ma quando la vita mi ha ripreso per mano, anche il mio atteggiamento verso le cicatrici è cambiato. Ora porto i capelli tirati indietro, e sfido il mondo a guardare.

Per il resto, non sono male. Sono piccola, non arrivo al metro e sessanta. Ho un paio di tette che Matt definiva "a bocconcino". Non sono magra ma mi tengo in forma. Il culo è tondo e sporgente. A Matt piaceva. A volte, quando ero davanti allo specchio, cadeva in ginocchio, mi afferrava il sedere e in un'imitazione di Gollum diceva: «Il mio tessssoro...».

Cosa che non mancava mai di provocarmi un attacco di risa.

Bonnie mi strappa a quel sogno a occhi aperti tirandomi la manica. Seguo la direzione indicata dal suo dito. «Vuoi entrare da Claire's?»

Annuisce.

«Non c'è problema, piccola.» Claire's è uno di quei posti disegnati per madri e figlie. Bigiotteria economica ma elegante per giovani e meno giovani, fermacapelli, spazzole con le paillettes.

Entriamo e una commessa si avvicina con un sorriso preconfezionato, pronta a vendere. Quando vede la mia faccia spalanca gli occhi, il sorriso tremola, poi si sfascia del tutto.

Inarco un sopracciglio. «Problemi?»

«No, io...» continua a fissare le cicatrici, imbarazzata e spaventata. Mi fa quasi simpatia. La bellezza è il suo dio, perciò la mia faccia deve sembrarle una vittoria del diavolo.

«Va' ad aiutare quelle ragazze laggiù, Barbara.» La voce è tagliente. Uno schiaffo. Mi volto e vedo una donna di più di quarant'anni. Molto bella, di quella bellezza che acquista carattere con l'età. Capelli sale e pepe, e gli occhi più azzurri che abbia mai visto.

«Barbara» ripete.

La commessa si scuote, risponde: «Sì, signora» e corre via con tutta la velocità che le permettono i suoi piedi ben curati.

«Non avercela con lei, tesoro» dice la donna. «Barbara ha un bel sorriso ma non è esattamente un genio.» Il tono è gentile. Apro la bocca per rispondere, ma poi mi rendo conto che sta parlando a Bonnie.

Abbasso lo sguardo e vedo che Bonnie sta fissando la commessa con odio. Bonnie è molto protettiva nei miei confronti. Si volta verso la donna e la squadra dalla testa ai piedi senza imbarazzo. L'espressione cupa si scioglie in un sorriso timido. La signora dai capelli sale e pepe le piace.

«Mi chiamo Judith, e questo è il mio negozio. Come posso aiutarvi?»

Adesso sta parlando a me. Anch'io la guardo per bene, e non vedo nulla di falso. La sua non è una gentilezza forzata. È qualcosa di innato. Non so perché lo chiedo, ma le parole mi sfuggono dalle labbra prima che possa fermarle. «Come mai a lei non faccio impressione, Judith?»

«Tesoro, l'anno scorso avevo il cancro al seno. C'è voluta una doppia mastectomia. La prima volta che mio marito ha visto i risultati non ha fatto una piega, mi ha solo detto che mi amava. La bellezza è qualcosa di molto sopravvalutato.» Strizza l'occhio. «Perciò ripeto, come posso aiutarla, signora...»

«Smoky» rispondo. «Smoky Barrett. E lei è Bonnie. Siamo solo dando un'occhiata, e lei ci ha già aiutate parecchio.»

«Bene, allora divertitevi e chiamatemi se vi serve qualcosa.»

Un ultimo sorriso e si allontana, portandosi dietro la sua gentilezza come un'aura.

Restiamo lì dentro venti minuti buoni, caricandoci di oggettini vari. Almeno la metà non saranno mai usati, ma comprarli è un di-

vertimento unico. Paghiamo a Judith, mormoriamo un saluto e usciamo con il bottino. Fuori dal negozio guardo l'orologio.

«Dobbiamo tornare a casa, tesoro. La zia Callie arriverà tra un'ora o due.»

Bonnie sorride e annuisce. Mi prende la mano. Usciamo dal centro commerciale nel sole della California. È come entrare in una cartolina. Penso a Judith e guardo Bonnie. Lei non si accorge della mia occhiata. Sembra spensierata, come dovrebbe essere una bambina.

Infilo gli occhiali da sole e penso di nuovo che questa è proprio una bella giornata. La migliore da molto tempo. Forse è un buon segno che proprio oggi abbia deciso di ripulire la casa dai fantasmi. Sono certa che è la cosa giusta da fare.

Quando tornerò al lavoro ricorderò che anche predatori, violentatori e assassini camminano sotto questo stesso cielo blu. Si crogiolano ai raggi del sole e osservano, in attesa, sfiorandoci sul marciapiede e vibrando come un diapason al contatto.

Per adesso, comunque, il sole splende e sono felice. Come ha detto la voce del sogno: noi cose rotte catturiamo ancora la luce.

### CAPITOLO 3

Il divano del soggiorno ci avvolge nella sua stretta morbida. È un vecchio divano in microfibra beige, che porta i segni del passato. Macchie di vino e di cibo vecchie di anni, che non sono mai riuscita a togliere. I nostri acquisti sono sul tavolino di noce, un altro mobile che mostra i segni del tempo. Quando Matt e io lo comprammo era lucido, ora è opaco e pieno di cicatrici.

Dovrei sostituirli entrambi, ma ancora non ce la faccio. Sono comodi, confortevoli e leali compagni, e non mi sento ancora pronta per mandarli nel paradiso dei mobili.

«Bonnie, c'è una cosa di cui voglio parlarti» dico.

Lei mi fissa con attenzione. Nota l'esitazione nella mia voce, il conflitto interiore. *Va' avanti*, dice quello sguardo. *Non preoccuparti*.

Questa è un'altra cosa che un giorno dovremo superare. Bonnie mi rassicura troppo spesso. Dovrei essere io a rassicurarla con la mia forza, e non il contrario.

«Voglio parlarti del fatto che tu non parli.»

I suoi occhi cambiano, dalla comprensione alla preoccupazione.

*No*, sta dicendo ora. *Non voglio discuterne*.

«Tesoro.» Le tocco il braccio. «Sono preoccupata, capisci? Ho parlato con dei medici, e mi hanno detto che se continui per troppo tempo a non parlare, potresti perdere per sempre la capacità di farlo. Se non parlerai mai più io ti vorrò bene lo stesso, lo sai. Ma è per te che non sarebbe un bene.»

Bonnie incrocia le braccia. Vedo la lotta che si svolge dentro di lei ma non capisco. Poi mi diventa chiaro.

«Stai cercando il modo di dirmi qualcosa?»

Lei annuisce.

Sì.

Mi fissa, concentrata. Indica la sua bocca. Alza le spalle. Ripete entrambi i gesti. Indica. Alza le spalle. Ci penso su.

«Non sai come mai non riesci a parlare?»

Annuisce.

Alza un dito. So già che significa *ma*, o *aspetta*.

Bonnie si indica la testa. Mima un atteggiamento pensoso.

Di nuovo, ci metto qualche secondo a capire.

«Non sai perché non parli, ma stai cercando di capirne il motivo?»

Dal sollievo sul suo viso capisco di averci azzeccato. Adesso è il mio turno di essere preoccupata.

«Ma tesoro, non pensi che avresti bisogno d'aiuto? Potremmo provare con la psicoterapia...»

Lei salta letteralmente sul divano, allarmata. Agita le mani.

*Niente da fare, non se ne parla.*

Stavolta capisco all'istante.

«Va bene, va bene, niente psicoterapia.» Mi metto una mano sul cuore. «Promesso.»

Odio ancora l'uomo che ha ucciso la madre di Bonnie, anche per questo. Anche se è morto. Era un terapeuta, e Bonnie lo sa. Ha perso per sempre qualunque fiducia in quella professione.

La tiro verso di me. È un abbraccio un po' goffo, ma lei non oppone resistenza.

«Scusami, piccola. È solo che... mi preoccupo per te. Ti voglio bene, e l'idea che tu possa non parlare più mi fa paura.»

Lei indica se stessa e annuisce.

*Fa paura anche a me, significa.*

Si tocca la testa.

*Ma ci sto lavorando.*

Io sospiro.

«Va bene, almeno per il momento.»

Bonnie mi abbraccia, per mostrarmi che va tutto bene, e che la giornata non è stata rovinata. Insomma, mi rassicura di nuovo.

“Accettala così com'è. Lei adesso è felice. Lasciala stare.”

«Guardiamo i nostri acquisti?»

Gran sorriso e cenno affermativo.

Sì!

Cinque minuti dopo, già non pensa più a quello che le ho detto. Io invece ci penso. Sono io l'adulta, qui, e non basta uno smalto per unghie a tacitare le mie preoccupazioni.

Ci sono cose che non ho detto a Bonnie, riguardo a questa parentesi di due settimane. Omissioni, non bugie. Un diritto delle madri. Ometti, così i bambini possono restare bambini. Tanto si troveranno presto sulle spalle tutto il peso della vita adulta.

Devo fare delle scelte riguardo alla mia vita, e ho due settimane per pensarci. È un termine che mi sono data da sola. Devo prendere una decisione, non solo per me, anche per Bonnie. Abbiamo bisogno entrambe di stabilità e certezze. Di una routine.

E il motivo per cui bisogna decidere adesso è perché dieci giorni fa sono stata chiamata a colloquio nell'ufficio del vicedirettore.

Conosco il vicedirettore Jones dall'inizio della mia carriera nell'FBI. È stato il mio mentore, ora è il mio capo. E non è arrivato al posto che occupa grazie alla politica. Ha fatto carriera partendo dal basso, perché era un agente eccezionale. In altre parole, lo rispetto molto.

Il suo ufficio è austero e senza finestre. Avrebbe potuto avere una bella stanza d'angolo con vista, ma una volta, in risposta a una mia domanda al riguardo, mi ha detto che un buon capo non dovrebbe mai passare troppo tempo in ufficio.

Quando sono andata da lui l'ho trovato seduto dietro la massiccia e anacronistica scrivania di metallo che lo segue in tutti i suoi spostamenti. Il piano della scrivania era seppellito sotto fascicoli e cartelle. Una placca consunta in legno e ottone annunciava il titolo di Jones. Sui muri non c'erano riconoscimenti o certificati, anche se Jones ne possiede parecchi.

«Siediti» ha detto, indicando una delle due poltrone di pelle.

Jones ha superato da poco i cinquanta. È nell'FBI dal 1977. È stato sposato due volte e ha divorziato entrambe le volte. È un bell'uomo, uno di quei volti che sembrano scolpiti nel legno duro. Tende a essere di poche parole, burbero e poco portato a scusarsi. È un investigatore formidabile. Sono stata fortunata ad aver potuto lavorare ai suoi ordini all'inizio della mia carriera.

«Mi dica, signore» ho esordito.

Lui si è preso un paio di secondi prima di parlare.

«Sai che il tatto non è il mio forte, Smoky, perciò te lo dico

senza giri di parole. Ti è stato offerto un posto di docente a Quantico, se ti interessa. Non hai l'obbligo di accettarlo ma io ho quello di informarti.»

Sono rimasta senza parole. E ho fatto la domanda più ovvia: «Perché?».

«Perché sei la migliore.»

Qualcosa nel suo atteggiamento mi ha fatto capire che c'era dell'altro.

«Ma?»

Jones ha fatto un sospiro. «Non c'è un ma. C'è una "e". Sei la migliore, e sei oltremodo qualificata e meritevole per quel posto.»

«E?»

«Alcuni pezzi grossi del Bureau, direttore generale compreso, pensano che ciò ti sia dovuto.»

«Dovuto?»

«Per quello che hai *dato*, Smoky. Hai dato al Bureau la tua famiglia.» Jones si è toccato una guancia, e io mi sono chiesta se era un riflesso inconscio dovuto alle mie cicatrici. «Hai dovuto sopportare molto a causa del tuo lavoro.»

«E allora?» ho chiesto, irritata. «Mi compatiscono? O sono preoccupati che possa dare di matto?»

Jones mi ha sorpresa con un ghigno. «Normalmente, la penserei così anch'io. Ma ho parlato con il direttore generale in persona e mi ha detto che non si tratta di una mossa politica. È davvero una ricompensa.» Mi ha fissata. «Hai mai incontrato il direttore Rathburn?»

«Una volta. Mi è sembrato un tipo che parla chiaro.»

«Infatti. È duro, è sincero per quanto glielo permette la sua posizione, e non ama i giri di parole. Crede che tu sia perfetta per quel lavoro. Guadagneresti di più, avresti la stabilità necessaria per poterti occupare di Bonnie, e saresti fuori dalla linea di fuoco.» Una pausa. «E mi ha detto che questo è il massimo che il Bureau è in grado di fare per te.»

«Non capisco.»

«Tempo fa, tu eri stata presa in considerazione come possibile mia sostituta al posto di vicedirettore.»

«Lo so.»

«Questo ormai è fuori discussione. Per sempre.»

Mi sono sentita percorrere da una vibrazione elettrica.

«Perché? Perché sono andata in depressione quando Matt e Alexa sono morti?»

«No, no, niente del genere. È per un motivo molto più banale.»

Ho pensato a cosa potesse banalmente stoppare la mia carriera e ci sono arrivata. Da un lato non potevo crederci. Dall'altro, era una cosa tipica del Bureau.

«È per la mia faccia, vero? È una questione d'immagine.»

Una complicata mistura di rabbia e dolore si è accesa negli occhi di Jones. Ma è subito scomparsa, sostituita da semplice stanchezza.

«Ti ho detto che Rathburn parla chiaro, Smoky. Questa è un'epoca governata dai media. Il tuo aspetto non crea problemi a nessuno finché sei il capo della tua squadra. È persino romantico, un cacciatore pieno di cicatrici.» Poi ha aggiunto, con un sorriso sardonico: «Ma molti pensano che come direttore non funzionerebbe. Secondo me sono stronzate, e anche secondo Rathburn. Ma così vanno le cose».

Ho cercato dentro di me l'offesa e la rabbia, ma con mia sorpresa ho trovato solo indifferenza.

C'è stato un tempo in cui ero ambiziosa, come tutti. Matt e io ne parlavamo, a volte. Eravamo entrambi convinti che avrei fatto carriera nel Bureau. Poi le cose sono cambiate.

Una parte di me lo capisce. Indipendentemente dai miei sentimenti personali, i pezzi grossi non hanno torto. Io non sono più adatta per rappresentare l'immagine pubblica dell'FBI. Sono un soldato, coperto di cicatrici e poco rassicurante. Sono una veterana capace di addestrare altri, ma non posso apparire in una foto accanto al presidente.

D'altra parte, insegnare a Quantico è un lavoro molto ambito. Stipendio ottimo, turni regolari e molto meno stress. Gli studenti non ti sparano addosso, non si introducono in casa tua, non uccidono la tua famiglia.

Tutto questo mi è passato per la mente in un secondo, mentre parlavo con Jones.

«Quanto tempo ho prima di dare una risposta definitiva?» ho chiesto.

«Un mese. Se accetti, avrai sei mesi per preparare il trasferimento.»

“Un mese” ho pensato. “È molto tempo ed è troppo poco.”

«Cosa mi consiglia di fare, signore?»

«Sei la migliore agente con cui abbia mai lavorato, Smoky» ha detto Jones, senza esitare. «Sarà difficile sostituirti. Ma devi fare quello che è meglio per *te*.»

Ora, sul divano, i miei occhi si posano su Bonnie che guarda i suoi cartoni animati. Penso a oggi, alle mattine rilassate, con i rutti dopo colazione e lo shopping da Claire's.

Cosa è meglio per me? Cosa è meglio per Bonnie? Devo chiederlo a lei?

Sì, devo chiederglielo. Ma non ora.

Per ora andiamo avanti con il progetto del momento. Devo mettere via Matt e Alexa. Senza dimenticarli.

“Dopo deciderò cosa fare.”

Non mi sento stressata dal bisogno di decidere. Ho varie opzioni. Le opzioni significano futuro. Un futuro qui, un futuro a Quantico. È comunque movimento, e il movimento è vita. E tutto è molto meglio di com'era sei mesi fa.

“Continui a ripeterlo. Ma non è così semplice, lo sai. Qualcosa si nasconde dietro questa indifferenza, qualcosa di oscuro, cattivo e zannuto.

*Zannuto* è una parola che non esiste” mi rispondo.

Cerco di spingere via questi pensieri e lascio che il sabato torni a essere un sabato.

«Belli i cartoni, eh?»

Bonnie annuisce senza distogliere lo sguardo dal televisore.

*Sì, sono belli.*

“Niente affatto zannuti”.